

Istituto di Studi sul
Mediterraneo (ISMed-CNR)

Le strade per Roma

Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia

a cura di
Michele Colucci e Stefano Gallo

Società editrice il Mulino

*I curatori ringraziano Aniello Barone per l'elaborazione e l'impaginazione
dei testi e Giovanni Ruggiero per la cura redazionale*

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: **www.mulino.it**

ISBN 978-88-15-29460-9

Copyright © 2021 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono
riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata,
riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo
– elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti
dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito
www.mulino.it/fotocopie

Indice

Introduzione. Le strade per Roma. Le migrazioni interne al centro dello sviluppo della città, ieri e oggi, <i>di Michele Colucci e Stefano Gallo</i>	p. 7
1. Roma <i>hub</i> della mobilità, <i>di Corrado Bonifazi, Daniele De Rocchi e Frank Heins</i>	23
2. Dall'urbanizzazione di massa alla riurbanizzazione: migrazioni interne e fasi di crescita a Roma (1945-2020), <i>di Massimiliano Crisci</i>	59
3. Le borgate e l'immigrazione dal fascismo a oggi, <i>di Luciano Villani</i>	81
4. I quartieri del ceto medio e le immigrazioni dal secondo dopoguerra agli anni Settanta, <i>di Lidia Piccioni</i>	101
5. Studenti e studentesse fuorisede a Roma: un'ipotesi di ricerca storica, <i>di Luciano Governali</i>	115
6. Migrazioni nelle migrazioni: percorsi verso l'Idroscalo di Ostia, <i>di Stefano Portelli</i>	139
7. Dalla Calabria a Campo Parioli, dal Tufello-Valmelaina alla scoperta dell'immigrazione. Incontro con Francesco Carchedi, <i>a cura di Michele Colucci e Stefano Gallo</i>	161
Riferimenti bibliografici	181

6. Migrazioni nelle migrazioni: percorsi verso l'Idroscalo di Ostia

di Stefano Portelli

1. Costruite in una notte

«Che se parte da zero, poche ne ho viste. Se parte sempre da quelle vecchie sopra: co' quel muro vecchio, tu rialzi sempre sopra», dice Domenica Ceccaroni, nata nel 1939 a Paliano (Frosinone)¹.

La sua casa, costruita a pochi passi dalla foce del Tevere, è una delle più antiche della zona; ricorda una casa di campagna, con il muro in blocchi di tufo a vista, le piante intorno alla porta, un portico per la catasta di legna, un altarino alla Madonna sulla facciata. Sottoterra, delle grosse palafitte di cemento attraversano lo strato incerto di fango di riporto con cui il fiume ha formato questo ultimo lembo di terra prima del mare, per sostenere la casa durante le mareggiate.

Co' 'na notte l'hanno addrizzata, casa mia: centoventi metri de casa, quella notte hanno messo su sta casa. Il primo giorno de notte so' venuti a spianare la sabbia, perché chi stava vicino a me me diceva che era tutto 'n montarozzo de sabbia, che i regazzini ce facevano la scivolarella. Loro de notte so' venuti a spianare tutta sta sabbia, e avevano piazzato le colonne 'n mezzo a sta sabbia. Ma le colonne so' così eh? Poi so' rivenuti la notte appresso, hanno messo su la casa. Quattro francesi, hanno tirato i muri su. Quando se so' alzati quelli vicino, perché era d'estate, se so' trovati i muri fatti vicino. So' rimasti, perché dice 'non amo 'nteso ni[ente]'. E tutto silenzioso, eh? Non hanno 'nteso niente.

Da quando comprò la casa informalmente nel 1981, già prima di terminare il restauro per trasferirvisi con il marito e le quattro figlie nel 1986, ogni Ferragosto Domenica la decora con fiori e festoni, e l'altarino diventa una stazione della processione dell'Assunta. La statua esce dalla chiesetta al centro dell'Idroscalo

¹ Domenica Ceccaroni, intervistata all'Idroscalo di Ostia il 17/3/2015.

e attraversa tutte le strade dell'insediamento, ripulite e spianate per l'occasione. La segue una folla composita, che a turno recita Ave Maria e Padre Nostro in italiano, spagnolo, portoghese e romeno. Si risponde in coro *ame*, in romanesco, senza l'accento di una «n» finale. Quando si raggiunge la spiaggetta, due abitanti entrano in mare fino alla cintura e gettano una corona, procurando che la corrente la porti lontano. Fino a pochi anni fa, la statua era caricata sul *Jolly*, una barca costruita da uno dei fondatori del quartiere, Sebastiano Ferrandu, di Siniscola (Nuoro). Una processione di barche la portava fino al pontile di Ostia, dove salutava una statua gemella posata sul fondo del mare; poi riprendeva trionfalmente il cammino verso la chiesetta dell'Idroscalo. La processione collegava simbolicamente il quartiere più periferico e marginale dell'area metropolitana con il «centro», come a ricordare la sua storia sommersa: i migranti precari dell'estrema periferia hanno costruito la città, e ancora ne costituiscono il fondo nascosto.

Dalla costruzione del Porto Turistico di Roma nel 2001, che ha murato l'accesso alla lunga distesa di spiagge libere del quartiere (quelle che Nanni Moretti costeggia in Vespa nella famosa scena di *Caro Diario* (1993), l'ultima spiaggetta rimasta non permette l'approdo della barca. Oggi la statua si affaccia a benedire il mare ma non arriva più a Ostia, rendendo ancora più difficile a chi vive in «centro» conoscere il quartiere. Gli abitanti dell'Idroscalo continuano a osservare il rituale, in forma ridotta. Nella processione del 2015, a cui ho assistito, a gettare la corona in mare furono Laura Maggio, figlia di Domenica Ceccaroni, e Marco, figlio di un altro abitante storico, Michele Di Tardo, nato nel 1931 a Capurso (Bari). La stessa chiesetta è stata costruita dagli abitanti, poi donata al Vaticano nel tentativo di ottenere protezione contro le minacce di sgombero.

Tra il 2014 e il 2016 ho registrato conversazioni e storie di vita di una sessantina di abitanti dell'Idroscalo di Ostia, completate con venti registrazioni nel vicino quartiere di Nuova Ostia, dove nei primi anni Settanta furono trasferiti gli abitanti delle case autocostruite di Roma Est: Acquedotto Felice, Mandrione, Quarticciolo e Borghetto Prenestino [Tozzetti 1989, 253-254; Sirleto 1998, 57; Josia 1986, 14]. Nel registrare le loro voci, il mio obiettivo non era rappresentare la composizione sociale degli abitanti né quantificare la presenza migrante, bensì connettere lo

sviluppo del litorale con l'esodo dalla città, per mostrare quanto nella formazione di Roma abbia pesato il *displacement*, cioè i trasferimenti forzati o «deportazioni», per usare il significativo termine usato localmente [Portelli 2020a, 2020b].

Come spesso avviene, tuttavia, ciò che si trova sul campo contraddice o arricchisce le ipotesi iniziali: i due quartieri studiati si sono rivelati sì una riserva di «romani di sette generazioni» oggi rari nella città storica, ma anche uno straordinario campionario delle ondate migratorie che diedero luogo alla formazione dei borghetti autocostituiti romani. Almeno metà delle persone intervistate proveniva da fuori Roma (una percentuale coerente con la composizione delle borgate: [Farina e Villani 2017, 20; Villani, questo volume, n. 3]; una decina erano migranti non italiani (da Romania, Perù e Cile) e una trentina membri di famiglie di migranti interni. Tra le origini rappresentate c'erano Abruzzo (Bassorano, Villa Vallelunga, Villetta Barrea, Rendinara), Calabria (Cropalati, Falconara Albanese), Campania (Pannarano, Caserta, Maddaloni, Cilento), Lazio (Sabina, Albano Laziale, Viterbo, Rocca di Papa, Pontecorvo), Puglia (Bari, Andria, Capurso), Sardegna (Iglesias, Siniscola), Sicilia (Alcamo, Palermo), Romagna² e Tunisia. Le storie del *displacement* urbano e della diaspora migratoria confluiscono negli stessi luoghi, stratificandosi e confondendosi tra loro.

2. La Sardegna dei poveri

Pur se accomunati dall'autocostruzione, sarebbe un errore assimilare la vicenda storica dell'Idroscalo di Ostia con le storie di marginalità dei borghetti storici romani demoliti tra gli anni Settanta e Ottanta. La storia dei borghetti è direttamente legata alla povertà e all'immigrazione lavorativa, mentre l'Idroscalo nasce con un'importante componente di «colonia» spontanea per la villeggiatura della classe medio-bassa. Ostia rappresenta il margine naturale della città: per oltre sei mesi l'anno le spiagge e le pinete sono destinazione dei «fagottari» che da borgate e

² La presenza dei romagnoli a Ostia è legata alla bonifica di fine Ottocento, che su intermediazione di Andrea Costa, fu affidata a cooperative di braccianti romagnoli. Si veda Isaja, Lattanzi e Lattanzi 2008.

borghetti vanno a passare la giornata nella «natura», anche in grossi gruppi. Il fagotto, oggi lo zaino, rappresenta la capacità di condensare i propri bisogni in uno spazio minimo, quasi un'inversione ironica della dipendenza urbana dagli oggetti e dai beni di consumo lasciati a casa.

L'Idroscalo quindi sorge più come alternativa alla città che come tentativo di integrarsi, e ha un parallelo diretto con i *plotlands* inglesi: le aree rurali non urbanizzabili su cui i londinesi dell'East End costruirono nuclei di case precarie, in legno o materiali di scarto, con cui implicitamente reclamavano il diritto alla campagna e all'avventura anche per i più marginali [Hardy e Ward 1984]. Un abitante sintetizza l'utopia della vacanza per tutti con questa espressione: «L'Idroscalo è la Sardegna dei poveri»³ [Portelli 2018]. La Sardegna, che dalla foce del Tevere a volte si vede all'orizzonte, rappresenta il miraggio di libertà di cui quel territorio precario sembra una parodia, ma che permette di sognarla.

A partire dagli anni Ottanta, però, con l'aumento della pressione abitativa sulle classi popolari nella città consolidata, a questa «arcadia per tutti» dei primi pionieri si è mischiata una componente diversa. Alcuni di coloro che andavano a passare il fine settimana o i mesi d'estate nei terreni semiselvaggi dell'ex aeroporto iniziarono a prolungare la permanenza fino a stabilirvisi definitivamente; nel frattempo vi si rifugiarono alcuni nuclei che erano stati espulsi dalla città con il caro-affitti, con la fine dell'equo canone e con le demolizioni dei borghetti autocostruiti. La soluzione del costruirsi la casa da sé e del colonizzare un territorio di frontiera hanno fatto da collante tra queste due parti: i primi perché avevano rifiutato la città, i secondi perché ne erano stati rifiutati (con un'infinità di variazioni intermedie). Come l'acqua dolce e quella salata che si mischiano sulla foce, la componente più povera arrivò all'Idroscalo a ondate, amalgamandosi e confondendosi con chi si era stanziato prima, fino a produrre un paesaggio umano molto complesso, sorto «contro» la città, sfidandola implicitamente.

Una linea di continuità, quindi, connette l'autocostruzione storica dei migranti inurbati a Roma alla vicenda di questo borghetto attuale sulla foce del Tevere. In primo luogo, perché Ostia nel dopoguerra era uno dei settori di Roma con più case

³ Francesca Bianchi, intervistata all'Idroscalo l'11/5/2015.

autocostruite: nel 1957 il Lido era al quarto posto come percentuale di abitanti in «alloggi precari» sul totale, con quasi duemila persone⁴.

Quella che in seguito diventerà Nuova Ostia, in particolare, era occupata soprattutto da abitazioni di migranti sardi, chiamati «sardegnoli» dai locali (forse sul calco di «romagnoli», i braccianti della bonifica): alcuni di loro furono tra i fondatori dell'Idroscalo, come il nuorese Sebastiano Ferrandu, già nominato. In secondo luogo, perché alcuni degli abitanti dei borghetti di Roma Est che rimasero esclusi dalle assegnazioni delle case popolari di Nuova Ostia confluirono all'Idroscalo. Un caso esemplare è quello di Franca Vannini, 1960, figura emblematica del quartiere e fondatrice della «Comunità Foce Tevere»: negli anni Settanta viveva nelle occupazioni di San Basilio ma frequentava l'Acquedotto Felice, dove conobbe il marito Claudio; sua madre, Aida Mauti, era parte di una famiglia di Sinti abruzzesi, e suo padre, Federico «Richetto» Bianchi, era uno degli edili che avevano costruito più case sotto gli archi dell'acquedotto. Le problematiche legate all'assegnazione degli appartamenti portarono la coppia a lasciare le case popolari e a comprare informalmente un rudere vicino al mare. Su di esso, come aveva fatto un decennio prima Domenica Ceccaroni, iniziarono a «rialzare» una casa autocostruita; come anche il nonno Richetto Bianchi aveva fatto negli archi dell'Acquedotto Felice⁵.

Ci sono altri casi di passaggio diretto dall'autocostruzione storica dei borghetti a quella contemporanea dell'Idroscalo⁶. Ciò che mi pare più rilevante, tuttavia, sono le somiglianze formali nella socialità dei due quartieri, legate ai rapporti che l'autocostruzione permette di creare tra i gruppi eterogenei come quelli che confluirono sia nei borghetti che all'Idroscalo, nonché al rapporto particolare con il territorio, profondamente diverso da quello abituale nella metropoli.

⁴ Chiaramente in rapporto a una popolazione complessiva molto inferiore a quella della città consolidata. Comune di Roma 1958, p. 31.

⁵ Interviste con Daniele Bianchi, Francesca Bianchi, Franca Vannini.

⁶ Ad esempio, Giancarlo Cerroni (1958), intervistato il 25/6/2015, conosciuto per il chioschetto che gestiva sulla spiaggia, è figlio di un abitante dell'Acquedotto Felice trasferito a Nuova Ostia.

Queste caratteristiche contrastano in modo stridente con lo stigma proiettato su tali zone. Come scrissero Clementi e Perego subito dopo la demolizione dei primi borghetti:

L'inesistenza di documenti e materiali ufficiali utili per una ricostruzione attendibile degli eventi in questo campo prova che la storia della periferia abusiva non può essere scritta dal centro degli apparati istituzionali che detengono la produzione delle testimonianze. L'urbanistica «spontanea» del resto è proprio il segno della difficoltà di guidare le trasformazioni della città dal suo centro ed è inoltre il prodotto di un'attività che sfugge al modello tradizionale della pianificazione abitativa [...]. Non avendo né la capacità (né l'interesse) di autodocumentarsi, è infatti vittima di un processo sistematico di rimozione, finalizzato a restituire l'immagine della città in cui le istituzioni dominanti possano rispecchiarsi e certificarsi⁷.

In contrasto con la rappresentazione ufficiale dei quartieri autocostruiti come «baraccopoli», la maggior parte degli ex abitanti dei borghetti che ho intervistato descrivono un paesaggio semi-rurale e comunitario, più che di marginalità e povertà. B.L., nata nel 1958 da madre pugliese e padre siciliano, trasferita dal Quarticciolo a Ostia nel 1972, ricorda queste enclave come «dei nuclei tipo paesino»⁸, i cui abitanti «non le chiamano baracche; le chiamano casette». Maria Capoccitti, nata nel 1947 a Rendinara (L'Aquila) e trasferita all'Acquedotto Felice nel 1951: «Noi stavamo bene; era una vita quasi de paese, diciamo»⁹. Restituta Bianchi, nata nel 1942 a Villavallelonga, tra i primi abitanti del settore di Acquedotto Felice dove don Roberto Sardelli creerà la Scuola 725, lei stessa alunna della scuola e militante della lotta per la casa: «a vederle da lontano erano terribili, a starci dentro no [...] avevamo l'orto, ogni ben di Dio»¹⁰. «La casa era stata pure sistemata bene, perché c'erano i miei zii che erano muratori», dice Mirella Falsia, nata nel 1956 in Calabria, all'Acquedotto dal 1957; «lì ormai s'era etichettata la cosa un po' così, baraccopoli. Ma baraccopoli... a me me piaceva»¹¹.

⁷ Clementi e Perego 1983, p. 22. Il soggetto dell'ultima frase è «l'abusivismo».

⁸ B. L., intervistata a Nuova Ostia il 15/3/2015. Nella «buca» del Quarticciolo dove vivevano «erano quasi tutti baresi, come all'Acquedotto erano quasi tutti abruzzesi».

⁹ Maria Capoccitti, intervistata a Nuova Ostia il 26/2/2015.

¹⁰ Restituta «Tuta» Bianchi, intervistata a Nuova Ostia il 26/2/2015.

¹¹ Mirella Falsia, intervistata a Nuova Ostia il 26/2/2015.

Esplorare la realtà sociale dell'Idroscalo oggi, parimenti considerato «baraccopoli» o «favela», anche se con implicazioni diverse dai borghetti del dopoguerra¹², ci permette di riflettere sulla vicenda dell'autocostruzione storica dei migranti interni a Roma. Anche l'Idroscalo, come vedremo, è descritto dagli abitanti attuali come un piccolo paese o un villaggio, in cui i rapporti tra gli abitanti e con il territorio sono molto diversi da quelli abituali nella città. Il riferimento all'autocostruzione storica è spesso esplicito nei racconti degli abitanti dell'Idroscalo, che in gran parte identificano la loro storia con l'impulso all'autogestione dello spazio incarnata dalla vicenda dei borghetti del dopoguerra. Franca Vannini: «L'Acquedotto Felice era così. Era un piccolo Idroscalo uguale».

D.P., nato nel 1951 a Bassorano (L'Aquila), frequenta il quartiere dal 1972 e connette esplicitamente le due vicende: «La storia di qua è uguale a quella dei borghetti»¹³. Il recente Decreto Lupi, che impedisce a chi vive in abitazioni non regolari di ottenere la residenza, quindi i diritti fondamentali che ne dipendono, ha avvicinato ancora di più la storia dell'Idroscalo a quella dei migranti del dopoguerra alloggiati nei borghetti, per i quali la prima battaglia fu proprio quella per la residenza, contro le leggi fasciste sull'urbanesimo [Tozzetti 1989]. Vedremo che gran parte delle caratteristiche che rendono l'Idroscalo una comunità si articolano in opposizione alle istituzioni; in modo non dissimile da quello che testimoniò, ad esempio, la *Lettera al sindaco* dei bambini dell'Acquedotto Felice [Scuola 725 1968].

Il termine «borghetto» all'Idroscalo di Ostia ha ancora oggi un significato importante. Esso definisce l'aspirazione di molti abitanti alla regolarizzazione delle case, e al permesso di convertire l'insediamento precario in un piccolo villaggio di case unifamiliari. Lo spiega la stessa Domenica Ceccaroni: «Noi stiamo lottando pe' fa er borghetto, ma 'n se sa se ce lo danno sto permesso da fallo sto borghetto». O Franca Vannini: «La riqualificazione!

¹² L'esempio migliore di questa rappresentazione è l'articolo di Federica Angeli, oggi delegata alle periferie, dal titolo «Favelas (*sic*) Idroscalo: vite da miserabili nelle case di calce senza acqua né luce», *La Repubblica*, 24/5/2015. Naturalmente, tutte le case dell'Idroscalo hanno l'acqua corrente e la fornitura elettrica, anche se spesso allacciate collettivamente, o con i depositi sopra le case.

¹³ D.P., intervistato all'Idroscalo il 13/8/2015. Si riferisce soprattutto al «borghetto dei pescatori» di Ostia.

Un bel borghetto, no? Come abbiamo chiesto noi»¹⁴. La parola è sopravvissuta alle demolizioni degli anni Settanta e Ottanta, ed è riemersa sulla foce del Tevere, portando con sé le contraddizioni e le promesse dell'urbanistica «spontanea» con cui molti migranti affrontarono in modo autonomo l'insediamento nella metropoli [Lelli 1971; Salierno 1972; Clementi e Perego 1983].

3. Un villaggio nella città

Alla confluenza tra fiume e mare, ma anche tra la competenza tecnica dell'«architettura senza architetti» tradizionale [Rudofsky 1965] e la precarietà dell'autocostruzione dei migranti, le case dell'Idroscalo nascono di notte e di nascosto; come i quartieri *gecekondu* di Istanbul (letteralmente «costruiti di notte»), come i *cotters* delle campagne inglesi, come la casa della coppia in *Il tetto* di De Sica (1956). Esse fanno parte di quella «storia nascosta dell'abitare» ricostruita da Colin Ward: la storia delle case formalmente abusive che gruppi di popolazione privi di risorse hanno costruito autonomamente e contro le regole, rivendicando un'inviolabilità legittimata dall'aver agito per bisogno e senza creare danni. Questo «abitare autogestito» [Turner 1976] nasce dal tentativo, presente in ogni società contemporanea, «di trovare un vuoto legale nella morsa della proprietà della terra, per creare l'opportunità di cambiare il destino di una famiglia» [Ward 2002, 10, trad. mia].

Circa cinquecento nuclei familiari abitano oggi in questa ultima fascia di città prima della foce del Tevere, in case autocostruite che sono spesso ampliamenti delle casupole provvisorie costruite per la pesca, o delle antiche strutture dell'ex aeroporto militare dove nel 1933 atterrò la flotta atlantica di Italo Balbo [Trabalzi 2014; Leonardi e Maggioli 2015]. Le case sono ancora tutte formalmente abusive, ma per decenni sono state tollerate dal Demanio dello Stato, titolare dell'area; il Demanio periodicamente ne misurava le dimensioni e censiva gli abitanti, calcolando quote annuali da pagare per le quali erogava «bollettini» che i residenti storici hanno conservato con cura.

¹⁴ Franca Vannini, nell'intervista con Anna Maggio (1962) registrata all'Idroscalo l'11/2/2015.

Ma le sue responsabilità si sovrapponevano a quelle di altre autorità: Comune, Regione, Autorità di Bacino e Protezione Civile, di volta in volta rivendicavano o respingevano le competenze sulla zona, sottoponendo gli abitanti a un'estenuante altalenare di risoluzioni e smentite. Nei primissimi anni Duemila, la costruzione del Porto Turistico di Roma, promosso dalla giunta Rutelli e adiacente all'insediamento autocostruito, ha interrotto il rapporto tra gli abitanti e il Demanio; l'Ati del Porto ha rilevato la concessione su tutta l'area, rendendo inutili i pagamenti dei «bollettini», che gli abitanti consideravano prova del possesso della loro casa. La precarietà nella zona è aumentata, proprio mentre il muro di cemento del Porto impediva l'accesso alle spiagge [De Jesus 2011].

Un primo tentativo di demolizione del quartiere fu avanzato dal sindaco Gianni Alemanno nel 2010 e risultò nell'abbattimento di ben trentacinque case. Gli abitanti furono trasferiti in una struttura per l'alloggio temporaneo (i cosiddetti Caat o *residence*) a trenta chilometri di distanza.

Nonostante la promessa di soluzioni definitive in pochi mesi, oltre dieci anni dopo quasi tutte le persone trasferite vivono ancora nella struttura temporanea. Ma la rimozione completa dell'insediamento richiederebbe risorse troppo ingenti per il Comune, e vedrebbe inoltre l'opposizione attiva della maggioranza degli abitanti, che solo in parte coincidono con quelli censiti, specialmente dopo il Decreto Lupi che impedisce di formalizzare le residenze. Allo stesso tempo, un condono come quelli realizzati per altri insediamenti abusivi [Cellamare 2010; Berdini 2010] sembra oggi impossibile, in un'area potenzialmente di pregio, in un'epoca di massimizzazione dei profitti estraibili anche dal patrimonio pubblico, e soprattutto dentro la fascia di esondazione del Tevere¹⁵. Com'è

¹⁵ La «fascia di deflusso AA» è classificata come «zona R4» dal punto di vista del rischio idraulico, in cui «deve essere assicurata la massima officiosità idraulica ai fini della salvaguardia idraulica della città» (Norme tecniche di attuazione del piano di bacino del fiume Tevere, maggio 2012, p. 14). Vi sono ammessi «manufatti», ma con requisiti molto particolari: di fatto, in questa fascia si prevedono parchi naturali, aree per il tempo libero e aree per attività produttive o di servizio per la nautica. Rispetto al rischio, nelle zone R4 si prevedono «insediamenti civili e produttivi per i quali è necessaria un'azione volta a realizzare opere di difesa idraulica» [*ibidem*]. Si veda anche la Tav. P5 Cf, foglio 1 del «Progetto di aggiornamento del Piano di bacino stralcio per il tratto metropolitano del Tevere da Castel Giubileo alla Foce-PS5», all'interno del Piano di bacino del fiume Tevere redatto dall'Autorità di Bacino del Tevere a dicembre 2014.

avvenuto anche per i borghetti storici, tuttavia, questo vuoto legale ha permesso che nel quartiere si sviluppassero forme di socialità autonoma di cui gli abitanti sono consapevoli e orgogliosi, e che li mantiene legati alla zona. Esse testimoniano inoltre la vitalità delle culture migranti a Roma oggi, e la varietà di forme del loro intrecciarsi con le culture locali; in particolare, la continuità dei modelli abitativi e sociali propri del mondo rurale, che in questo spazio autocostruito trovano la possibilità di esprimersi.

Nelle interviste con gli abitanti, infatti, l'Idroscalo è sempre descritto come non urbano: un villaggio, dove molti si sono spostati per una scelta consapevole legata proprio al suo carattere semi-rurale. Domenica Ceccaroni vi arrivò dopo una peregrinazione che dal paese d'origine la portò a vivere in «casette» rurali dentro la città. Arrivata dalla ciociaria nel 1953, visse tra il mausoleo delle Fosse Ardeatine e la tomba di Cecilia Metella, in «casette private; la casetta mia era de un monsignore [...]. E sto monsignore m'ha detto "signora, te la godi finché ce starò io, quando nun ce starò più i mi' nipoti non saprò che faranno"».

Ciavevo l'orto, ciavevo le bestie, ciavevo tutto là. Proprio alla contadinella! [...] C'erano du' famiglie vicino a me, che tra 'na famiglia e l'altra c'era 'no spaghettono de tera, diciamo. Che c'erano le piante pure piantate de quercia, de olmoni, queste piante che se tajano pe' fa la legna. E se divideva sto spaghettono de terra, e poi c'era la fungaia, che io co' la fungaia ciò lavorato pure dentro, a raccoglie i funghi.

Nel 1974 i nipoti del «monsignore» mandarono via Domenica, il marito e le quattro figlie, che si trasferirono a Tor Vergata, pochi anni dopo l'istituzione dell'Università. Ma nella città consolidata, dove visse per quattordici anni, era fuori luogo. «Perché io non so' abituata a sta dentro all'appartamenti. Io so' vissuta sempre nella campagna, ma sola; nelle case sola, capito? Che fai come te pare e non te rompe le scatole nesuno». Si litigava per le bollette, per il condominio, per le spese. Il marito, di San Vito sullo Jonio (Catanzaro), lavorava per una pompa di benzina a Roma Nord, e con due milioni di lire comprò informalmente una casa semidistrutta all'Idroscalo. La famiglia ci passava estate e fine settimana, e nel frattempo la restaurava, finché nel 1988 vi si trasferirono definitivamente. «Da quando sto qua me s'è riposato il cervello», riassume. La ricerca di uno stile di vita non urbano sembra essere il progetto implicito della famiglia sin dalla partenza da Paliano. Lo si riconosce passare tra le generazioni:

una delle figlie di Domenica, nata nel 1962, così descrive gli uomini del quartiere:

Questi non ce li puoi mette dentro casa. Dentro un palazzo. Questa è gente che vive così. Metti dentro mi' marito, che pure che c'ha abitato dentro a un palazzo: non ce sta. Ce deve sta pe' forza; che fai, stacchi il lavoro e te metti a dormi', il pomeriggio. Quello è. Lui non è un tipo che te va al bar. Ce va la mattina quando... prima da entra' al lavoro; però non è un tipo che te va al bar, se mette lì a gioca' a carte oppure a chiacchiera' co' gli amici. No, non è stato mai così [...]. Tante volte va, va a pesca. Queste so' le cose loro. Vanno in giro pe' la legna. N'altra vita è questa, non è vita da loro, da fa' dentro i palazzi, chiusi. Lui già se va a trova' la madre je manca l'aria¹⁶.

4. Famiglie allargate

Quasi tutti gli intervistati hanno parenti nel quartiere. Domenica ha l'intera famiglia stanziata all'Idroscalo: due figli, la sorella, arrivata prima di lei, e i tre figli della sorella con le loro famiglie.

Nel ricostruire l'albero genealogico di una famiglia di romani, imparentata con uno dei primissimi abitanti, sardo, ho trovato almeno cinque case abitate dai membri della famiglia nel corso delle generazioni, sin dal trasferimento del nonno dell'intervistato dal centro di Roma alla borgata di Acilia. Gli abitanti espulsi da Roma, al trauma dello «sgombero dall'eternità» [Herzfeld 2009] oppongono il tentativo di ricostruire almeno le famiglie: percorsi migratori e quelli del *displacement* si sovrappongono, alla ricerca soprattutto di un posto dove tenere la famiglia unita, contro le forze che cercano di impedirlo. Sin dal dopoguerra la disgregazione delle famiglie estese è considerata una delle conseguenze principali dell'urbanizzazione: esse persistono però nelle aree popolari, sempre minacciate dai processi di riqualificazione e omologazione abitativa [Young e Willmott 1957]. Agnese Sindaci, del 1935, figlia di una donna di Collalto Sabino (Rieti) e di un uomo romano di undici generazioni, racconta l'infanzia a Campo de' Fiori:

Mi' madre ha sposato a San Carlo ai Catenari, alla fine de' via de' Giubbonari, c'è la chiesa de San Carlo ai Catenari? Allora carcola via de' Giubbonari, che poi in fondo c'è l'Argentina [...]. Eravamo tre sorelle. Però, mi' madre poi è andata a San Pietro a abbita', 'na camera in subaffitto; senno stavamo troppo stretti. E io e mi' sorella grande semo rimaste co' mi' zia a

¹⁶ A. M., intervistata all'Idroscalo l'11/2/2015.

via dei Balestrari. Però co' mi' madre, stava a San Pietro, stava sempre là; però la sera, leva 'na gamba, leva... devi anda' ar bagno... Allora te dovevi ammazza', perché se mettevano pe' tera i bacarozzi che camminavano; però stavamo tutti insieme. La domenica era 'na festa perché magnavi un pezzo de pollo, se litigavamo, e mi' zia faceva le fettuccine [...] però noi semo campati sempre a Campo de' Fiori, mi' sorella, la mezzana, mammona, stava sempre co' mi' madre. Quanno veniva la pijavamo de petto, la facevamo piagne; perché lei stava co' mi' madre, forse la gelosia dei regazzini, mo' oggi come oggi n'o so. Però te posso garanti' che... era bello vive, 'n ciavevamo 'na lira¹⁷.

Agnese rimase a via dei Balestrari subentrando all'affitto del padre, facchino alla Stazione Termini. Alla fine degli anni Sessanta fu sfrattata da un avvocato che comprò la casa. Reaggi occupando un appartamento di edilizia pubblica nel rione Regola, dove rimase per quasi un decennio, ottenendo infine l'assegnazione di una casa popolare, che però rimase alla nuora. Nei primi anni Ottanta si trasferì definitivamente all'Idroscalo, dove aveva comprato informalmente un rudere a pochi metri dal mare. La casa si inondava ogni alta marea, ma le permetteva di ricomporre la famiglia, prima durante l'estate e poi durante tutto l'anno. Trent'anni dopo, nel 2010, fu sgomberata e trasferita al residence, dove gli promisero che sarebbe restata pochi mesi. Morì otto anni dopo, nel 2018, ancora nel residence.

Rosa Desiato, nata nel 1949 a Maddaloni (Caserta), vive all'Idroscalo da trent'anni: vi abitano anche tutti e cinque i suoi figli con le rispettive famiglie. Con un dialetto strettissimo sembra far confluire la descrizione di una comunità coesa, «azzeccata», con il destino comune di precarietà da affrontare insieme: entrambe esperienze simili alla vita nel paese d'origine. «Io voless' che stessim' tutt' quant'nzieme, po' non lo so. Tutt' quell' che ce stamm' a abità 'cca, poi non lo so. Do' ci mandì ci mandì, siamo tutt' famiglie che ci conosciamo qua. Siamo tutt' brava gente, non litighiamo. Siamo tutt' brav'. E che voi fa. Poi se comandano loro comandano loro». E ancora: «Chell' che fanno tutti facciamo pure noi, che amm' fa. Si vo' fa sta, ce fate sta; si vonn' sbatte forì ci... noi non contiamo niente, capito? [...] 'Cca stamm' tutt' appoggiat'. Sa' che significa tutt' appoggiat'? Che stamm' azzeccate. Che ramm' tutt' lo stesso la'. 'O paese mio è accosì!».

Anche per questo, gli abitanti spesso parlano al plurale per rivendicare bisogni o desideri: a nome della famiglia, della co-

¹⁷ Agnese Sindaci, intervistata al residence Bel Poggio il 18/3/2016.

munità allargata, o del quartiere; non è raro sentire l'espressione «uno de noi», nonostante divisioni e tensioni interne. I vicini degli stessi settori si sono sempre organizzati per far fronte all'assenza di servizi, raccogliendo i soldi e facendo assemblee: per spianare le strade, per illuminare le case, per l'acqua, per restaurare la scogliera, e negoziare con il Comune la legalizzazione delle case; ma anche per i bambini, per le feste, per la convivialità. Franca Vannini: «fuori l'Acquedotto Felice ognuno portava... ecco, io portavo la pasta, quella portava un altro tipo di pasta, quella un secondo, e facevano ste tavolate de cinquanta, sessanta persone [...]. Oggi non esiste 'sta cosa; qui da noi ancora esiste. Siamo molto uniti come comunità, apposta l'abbiamo chiamata Comunità Foce del Tevere: perché noi siamo una comunità. Forse una delle ultime comunità sulle sponde del fiume». V.P., 1954, cilentana, dopo un incidente del padre, ferroviere, fu mandata dai nonni che lavoravano a Roma (il nonno in cantiere, la nonna a servizio); lei e il fratello si abituarono alla città e convinsero i genitori a trasferirsi, ma negli anni Ottanta V. dovette lasciare l'appartamento affittato a Ostia perché il proprietario voleva venderlo. Si trasferì all'Idroscalo, che sembra il paese perduto nella migrazione, con i benefici della città.

Non è che chiediamo chissà cosa, chiediamo soltanto di essere abilitati a rimanere qui e a sistemarci come si deve, perché chiaramente, anche così, pure a spendere soldi qui, insomma, uno fa solo il necessario; perché non è che ne abbiamo da buttare, insomma, siamo operai, non è che abbiamo i soldi da buttar via così. A noi basta che ci farebbero questo pezzetto di scogliera qui, che è l'unico pericoloso, dove c'è l'acqua, potrebbe uscire il fiume. E poi metterci in condizioni di poter vivere tranquilli qui senza troppi problemi. Che poi noi siamo disposti, la maggior parte, disposti comunque a fare lavori di... anche per metterci in regola, con tutte le cose necessarie: quindi Acea, fogne, eccetera eccetera, a nostre spese [...]. Noi tutti quanti, anni fa, abbiamo messo i lampioni, e continuiamo a pagare la bolletta che c'è il contatore per i lampioni; e quindi dividiamo le spese e paghiamo la luce dei lampioni [...]. Quando serve ci riuniamo e prendiamo delle decisioni¹⁸.

La capacità di convivere e di gestire lo spazio è descritta dagli abitanti come una delle caratteristiche che distingue l'Idroscalo da Nuova Ostia, dove gli abitanti dei vecchi borghetti sembrano aver perso la capacità di azione collettiva. Negli anni in cui Nuova Ostia piombava nella disgregazione e nel conflitto, Idroscalo

¹⁸ V.P., intervistata all'Idroscalo il 29/6/2015.

ricreava un carattere di famiglia allargata, che si esplicitava nelle interazioni quotidiane tra gli abitanti, rilassando la pressione su ogni nucleo. Francesca Bianchi, figlia di Franca Vannini, così commenta il passaggio da Nuova Ostia a Idroscalo:

Non c'era quella paura che potevi trova' quando abitavi a Ostia. Perché io che vengo da una palazzina, la palazzina potevi scende, ma dovevi sta, là sotto, comunque sia, dovevi sempre sta co' l'occhi aperti. Vedi, non vedi, quello lo conosci, lo saluti, quello non lo conosci, non t'azzarda' a salutallo... Qui non è mai stato così. Qui, come camminavi, salutavi. Te torno a ripetere: comunque venivi sempre controllata. Era come se la famija tua... noi semo tre persone, io, mi' madre e mi' padre; eravamo diventati ottomila persone¹⁹.

Suo zio, Daniele Bianchi, ex abitante dell'Acquedotto Felice, spiega questa caratteristica puntualizzando che essa non si deve al fatto che la popolazione sia meno conflittuale, ma al lavoro continuo degli abitanti per mantenere sicura la zona, mediando i conflitti e creando occasioni per una gestione non distruttiva. La vita all'Idroscalo, per Daniele, «è sicura perché ce l'hai fatta diventà sicura te, conoscendote. Facendo mucchio. Capito? Come ne' la mischia, no? Fai mucchio, e te difendi». Questo controllo collettivo sulla zona può essere anche usato da qualche *freerider* per coprire malefatte: «ce po' esse il delinquente che approfitta della storia della zona: me copro, sto dentro», contribuendo allo stigma territoriale. Ma gran parte delle volte è costruito: «Dimo pure che tante volte veniva pure provocato il marcio, che poi non c'era; entravano con qualche scusa, ma poi ritornavano in caserma, perché non c'era niente. S'o inventavano!», dice Francesca Bianchi. I legami familiari tra le persone diventano legame di familiarità con il luogo stesso, la cui difesa diventa difesa della propria famiglia, o del ricordo dei propri cari:

Mi padre de sta casa era innamorato, Ste'. Era proprio innamorato. Non sapessi quanto me rode che non l'ha manco potuta vedé finita. Apposta te dico, tu non stai a butta' giù solo una casa, tu estirpi proprio le radici. Quando io te dico qui c'è il sangue de mi' padre, qui c'è il sangue de mi' padre. Mi padre dentro a sta casa cià lavorato, cià fatto, era super innamorato de sto pezzo de tera. Poi arivi tu, Pinco Pallino, dici 'qua è tutta robba nostra te ne devi annà? [...] Ma io la difendo proprio coi denti. A me non è che me levi solo casa: a me me levi proprio la vita²⁰.

¹⁹ Francesca Bianchi, intervistata all'Idroscalo l'11/5/2015.

²⁰ Francesca Bianchi, intervistata all'Idroscalo il 28/4/2015.

5. Un amore sproccetato

Ai rapporti interni comunitari si somma il legame con il paesaggio e con gli elementi naturali. Il mare, gli spazi aperti, i tramonti, il fiume, il silenzio, ricorrono nei racconti di come le diverse famiglie si sono legate all'Idroscalo, sempre accompagnati dall'espressione di un attaccamento ineffabile, inspiegabile, al posto. Minerva Pucello, di Sgurgola (Frosinone), vendette la casa sull'Appia e si trasferì all'Idroscalo «che c'è l'aria bona»²¹. Altri per affrontare una condizione patologica, magari di un figlio. Una volta lì, la presenza degli elementi diventa così vicina da articolare un rapporto viscerale, quasi pagano. «Il fiume è nostro amico. Io je dico buongiorno la mattina, quando apro il cancello di casa» dice Marisa Cecioni, all'Idroscalo dal 1994²². Francesca Bianchi, arrivata due anni prima, ricorda il silenzio: «Non se sentivano macchine, non si sentiva n'ambulanza, non se sentiva niente. Poi amo trovato sta casetta [...]. E da là... è iniziato st'amore sproccetato pe' sto posto». Venendo dalle palazzine di Nuova Ostia, il vuoto faceva paura: «qui 'n se sentiva veramente manco il camion de la monnezza. Le notti abbiamo stentato pure a dormire, perché... oddio!».

Altra presenza importante, gli animali. Allo sgombero del 2010 le forze dell'ordine censirono «trentasei cani, nove gatti e un cavallo», scrisse Enzo Scandurra. In diverse case non sono potuto entrare perché c'erano cani aggressivi; in una ho fatto un'intervista con sette chihuahua che abbaiano intorno alla padrona, un'altra era piena di colombi. Per A. C., 1942, figlia di un abruzzese e di una romagnola, nipote di un bracciante che lavorò alla bonifica, la chiave è stata il giardino:

Prima non ci venivo mai da ste parti, ci so' venuta, ho visto la gente normale, anzi, forse più normale, perché parla la gente qua, ti saluta, la conosci; invece in un palazzo, o chi schizzignoso, e di conseguenza pure te mica... io ho sempre salutato, però poi ognuno, quei rapporti superficiali, no? E quindi ho incominciato a vedere, ho detto mah, chissà se potrò, chissà che fine farò nella vita [...]. E c'era questa casa che era distrutta, proprio; però ci aveva sto bel giardinetto, di conseguenza so' venuta volentieri, dico «lo rimetterò a posto»²³.

²¹ Negli alberi genealogici delle famiglie dell'Idroscalo ho trovato diversi nomi legati all'antichità classica: Virgilia, Minerva, Ercola, Temistocle.

²² Marisa Cecioni, intervistata all'Idroscalo il 16/7/2015.

²³ A. C., intervistata all'Idroscalo il 6/3/2015.

Questa bellezza, questi rapporti con lo spazio e con il non umano, sono rivendicati in opposizione allo stigma territoriale che istituzioni e giornali proiettano sul quartiere. Come spesso accade, le mancanze urbanistiche e infrastrutturali del quartiere transitano dallo spazio alla popolazione, consolidandosi in un «mito della marginalità» che prende forme diverse a seconda dei momenti storici [Perlman 1976]. L'abusivismo edilizio, di fatto l'unica caratteristica che definisce la zona, diventa nelle rappresentazioni giornalistiche criminalità diffusa, omertà, negli anni dell'inchiesta *Mafia Capitale* anche mafia - nonostante l'unico legame tra la zona e l'inchiesta sulla corruzione nelle istituzioni romane fosse proprio il Porto Turistico che doveva riqualificare la zona, il cui titolare è legato al gruppo di Carminati.

Roberta Viselli, 1987, espulsa dalle demolizioni del 2010, parla di un «marchio abusivo» sulla zona, uno «stampo Idroscalo» da cui gli abitanti non riescono a liberarsi: «Quando c'è il marchio "abusivo" purtroppo l'associano ai campi rom; abusivismo uguale rom, uguale accattonamento, uguale baracche [...]. Però chi è nato all'Idroscalo non vede Idroscalo così»²⁴. La rappresentazione negativa del quartiere nei media recupera elementi della narrazione storica sui «baraccati» come oggetto di «vergogna», presentando gli abitanti alternativamente come disperati da salvare o come *freeriders* da punire. Gli abitanti reagiscono chiamando in causa la segregazione dei migranti interni del dopoguerra, ad esempio riferendosi al film *Brutti, sporchi e cattivi* di Ettore Scola (1976), che caricaturizzava la vita nel borghetto romano di Monte Ciocchi. Francesca Bianchi: «Qui ci abita gente normale. Non ci abitano i brutti sporchi e i cattivi, o ci abitano i cani sciolti. Ci abitano persone normali; ci abitano le madri de famiglia, ci abitano i ragazzini invalidi, ci abitano persone anziane, persone che cianno problemi... c'è chi è voluto veni' qui perché era innamorato del posto, e chi pe' necessità economica, perché casa qui la pagavi la metà di quanto la potevi compra' a Ostia». Sottolineare la normalità significa negare di vivere in una condizione di miseria e di essere un peso per la società; gli abitanti affermano invece che la loro presenza e il loro lavoro hanno salvato dal degrado un bene collettivo. Non rivendicano un diritto esclusivo, ma il rispetto per il lavoro fatto. Così lo esprime Alessandra D'Andrea, romana, anche lei espulsa nel 2010:

²⁴ Roberta Viselli, intervistata a Ostia Antica il 19/6/2015.

Qua ci vive gente normale, persone normali, magari non ce potemo permette 'n affitto; però luce, monnezza, telefono, se paga tutto. Però, affitto sinceramente io non me lo so' mai potuto perméte. Non è che ce stanno i baraccati; ci sta gente... cioè, sta zona è sempre stata descritta a cavolo. E nun va bene. Perché c'è gente come tutti l'altri. C'è chi abita a Ostia dentro a 'n appartamento, e c'è chi abita qua, nelle case sua che s'è costruito coi sudori sua. Quando facevano lo sgombero, e svuotavano le case, tu sentivi: «Anvedi questi, cianno il plasma, anvedi questi...». Ma pe' chi ciavete preso? Pe' chi ciavete preso?²⁵

6. La festa dell'Assunta

Il quartiere «abusivo», insomma, oggetto di continui attacchi fisici e simbolici da parte delle autorità, è quindi soprattutto uno spazio autonomo di costruzione sociale e culturale delle classi subalterne, che in esso trovano la crepa in cui tenere unite le famiglie, agire sullo spazio fisico, riconnettersi al paesaggio: di fatto, rimediare ai danni che l'urbanizzazione ha creato alla vita delle loro comunità. Un aspetto scarsamente analizzato di questo processo di *placemaking* delle comunità migranti è quello del rituale. L'antropologia religiosa e postcoloniale hanno decostruito la dicotomia positivista che associa la vita rituale e religiosa all'ambito rurale, e il laicismo e l'abbandono dei rituali al trasferimento in città. È ormai evidente invece che alcuni rituali emergono o traggono forza proprio dalla necessità di ricostruire le comunità dopo un *displacement*: il caso più evidente è naturalmente quello dei complessi afro-caraibici Candomblé, Santería e Voudou, ma anche il rituale di possessione *Haouka* in Nigeria immortalato in *Les maitres fous* di Jean Rouch (1955) era praticato dai migranti economici dal Niger, così come in Marocco il complesso adoristico della Gnaoua emerge dalla diaspora transsahariana. Per quanto rivendichi sempre origini remote, il rituale è spesso uno strumento con cui i gruppi emarginati elaborano un potere collettivo che consente loro di resistere e negoziare l'invasione dei gruppi egemoni [Comaroff e Comaroff 1991; Masquelier 2001; Shaw 2002].

Anche negli insediamenti storici delle borgate romane c'erano feste e celebrazioni religiose: Ulrike Viccaro ha ricostruito come a Borgata Gordiani si celebrasse la «festa dei cornuti» per il giorno di San Martino, diffusa soprattutto ai Castelli Romani

²⁵ Alessandra D'Andrea, intervistata all'Idroscalo il 22/4/2015.

[Vicarò 2007]. La processione dell'Assunta all'Idroscalo è una delle espressioni di religiosità popolare più intense che abbia visto a Roma. Ho menzionato sopra la sua trasformazione dopo la chiusura delle spiagge con la costruzione del Porto Turistico; vale la pena rilevare anche come questa celebrazione sia messa in relazione dagli abitanti con le feste dei paesi d'origine. Marco Di Tardo, attualmente uno dei più attivi organizzatori della festa, la lega alle origini del padre Michele, pugliese:

Nei paesini della Puglia si usa fare queste feste padronali, e lui... e venne fuori quest'idea, insomma, di fare questa processione, capito? Una processione, e poi, con tutto il contorno [...] in questi paesini della Puglia praticamente c'è questa processione; però nel prima e nel dopo della processione ci sono delle cose che si chiamano profane ma non so' profane, so' cose di popolo no? Quindi ci stanno le bancarelle, le giostre, la serata musicale, la festa classica, capito? [...] Però era tutto unito, e tutto ti serviva per portare poi la gente... cioè non è che tu, capito, vabbè, il quindici non te piace perché 'n ce credi? Però non è che il tredici vieni a balla' e il quindici no, allora sai che famo? Il gioco era quello, che tu li portavi a esse' presenti anche il quindici.

La processione era quindi formalmente un modo per avvicinare gli abitanti alla devozione, ma anche l'occasione di invitare gli abitanti di Ostia e di Roma nell'insediamento informale. Le strade venivano pulite e spianate, la grande piazza alla fine di via dell'Idroscalo si riempiva di bancarelle e giostre; si organizzavano giochi in spiaggia, attività per bambini, concerti e fuochi artificiali, dando l'occasione di mostrare ai visitatori la coesione sociale e la bellezza del paesaggio. Questa autopresentazione collettiva si opponeva frontalmente allo stigma, usando il simbolo di un potere superiore: la statua della Vergine, a cui si attribuiscono virtù miracolose (infatti la strada della chiesa si chiama «Via Madonna dei Miracoli»). Come accennato, la chiesetta è stata costruita collettivamente dagli abitanti intorno agli anni Novanta, e collettivamente ceduta al Vaticano, nella speranza che una consacrazione ufficiale avrebbe tutelato l'intero insediamento: contro stigma e minacce di sgombero si cercano legami più potenti, siano il papa o la Madonna. Ma diversi abitanti si sono pentiti della scelta: il Vaticano ha consacrato la chiesa e assegnato ministri del culto, senza mai garantire tutela al resto delle case. Inoltre la consacrazione della chiesa coincide con la trasformazione della processione, quando la costruzione del Porto impedì per sempre l'imbarco dell'Assunta in mare e il suo arrivo trionfale al pontile. La «fine» di questa affermazione

simbolica fu una sentenza di morte per l'intero quartiere: in essa confluivano tutti gli elementi della vita sociale locale, il rapporto tra gli abitanti, il rapporto con lo spazio, il rapporto con la città. La sua fine prelude alla loro fine.

7. Il diritto di restare

Le demolizioni e i trasferimenti forzati interrompono tutte queste dinamiche con cui settori di popolazione espulsi o esclusi tentano collettivamente di riconquistare un margine di azione nella città. La creazione di questo «villaggio» ha richiesto tempo e spazio; il *displacement*, al di là delle intenzioni, rende impossibile portare avanti i processi, facendo ripiombare gran parte delle persone nella marginalità, su cui si costruisce lo stesso stigma che giustifica il *displacement*. Le demolizioni del 2010 e il trasloco forzato di trentacinque famiglie dell'Idroscalo in un residence ha prodotto una ferita insanabile: la fine di un mondo, ancora a distanza di anni narrato come un dolore inesprimibile. Alessandra D'Andrea: «Io non ho mai visto tutte quelle guardie tutte insieme. Mai vista una cosa del genere. I bambini so' rimasti traumatizzati. Noi semo stati, io so' stata malissimo. Perché qua c'era – la voce si spezza nel pianto al ricordo – tutta una vita». Francesca Bianchi: «Noi abbiamo indietreggiato, che c'è il video che lo dimostra, a mani alzate, proprio pe' di' noi stamo qua, semo donne, semo madri [...]. Apposta dicevamo deportazione: perché i deportati se portavano a mani alte». Oltre alle deportazioni naziste, la Celere che sbatteva i manganelli sugli scudi risveglia la memoria di un altro trauma collettivo: le giornate di Genova 2001. «Io non l'ho vista manco al G8, quando fanno vedere quelle cose in televisione, manco quello».

Con pochissime eccezioni, gli abitanti dell'Idroscalo che ho intervistato non reclamano un «diritto alla casa» che si possa conquistare lasciando le abitazioni «precarie» per delle «case vere», né un «diritto alla città» da soddisfare con l'assegnazione di case popolari. Ciò che rivendicano è un diritto diverso: il «diritto di restare» nelle case e nel quartiere [Portelli 2020a; Annunziata *et al.* 2020]. È il *right to stay put* delle lotte per la casa statunitensi degli anni Settanta [Hartman 1984/2002, Marcuse 1986], che oggi è rivendicato globalmente dalle comunità minacciate di *displace-*

ment [Lees *et al.* 2010, London Tenants Federation *et al.* 2014, Annunziata e Rivas 2018, Pain 2018]. «L'idea nostra è di rimane' qua e fa' la riqualificazione», dice Elena Mossini, 1962, nata a Campo de' Fiori, all'Idroscalo dal 2000. Geni Guanta, di Craiova, Romania: «che ci lasciano vivere in pace, come abbiamo vissuto fino adesso [...]; se loro non vogliono aggiustare, ci facessero fare a noi». Anna Maggio: «che non ci rompano più le scatole».

Esisteva la percezione di un diritto a rimanere anche nei borghi storici dei migranti a Roma? Don Roberto Sardelli, nato nel 1935 a Pontecorvo (Frosinone), uno dei protagonisti della lotta per la casa degli abitanti dell'Acquedotto Felice e del trasferimento a Nuova Ostia, comprese solo a posteriori come le «baracche» permettessero di ricreare in forme nuove i vincoli sociali e il rapporto con lo spazio proprio dei paesi di origine, quindi di affrontare insieme le difficoltà dell'immigrazione e dell'inurbamento. La frattura sociale, spiega, non sopraggiunse con l'arrivo dai villaggi ai quartieri autocostruiti a Roma, bensì con il trasferimento nelle case popolari; non con la migrazione, ma con la gestione della migrazione. «Il trauma è stato quando, ecco, li fummo messi con le spalle al muro; perché noi avevamo messo anche in cantiere un'idea: noi vogliamo rimanere qui [...]. Noi vogliamo rimanere, soltanto consentiteci di fare la casa un po' meglio».

E allora il trauma non fu tanto dal paesino alle baracche, perché alle baracche poi, piano piano, a parte che salutavano bene la venuta perché mangiavano, il lavoro si trovava più facilmente... però piano piano scoprivano anche altri diritti della persona, che venivano negati [...]. La ricostituzione della comunità del paese, della mentalità del paese, era resa possibile dal fatto che la porta delle case era sempre aperta. Quindi c'era un rapporto immediato, si litigava pure, ma il litigio era indice di un rapporto, critico in quel momento, ma che poi si superava. Ed era bello vederlo, perché noi... io non ho mai assistito ad episodi di intolleranza, ad esempio c'era un gruppo di travestiti, un gruppo di omosessuali, che alle volte avevano comportamenti un po' troppo esibizionisti [...] e avevano la baracca. Ebbene, tra questi gruppi non c'è stato mai una tensione di intolleranza, «andatevene via»: no, no, avevamo stabilito un rapporto, io stesso avevo stabilito un rapporto²⁶.

L'arrivo a Ostia, nella descrizione di Sardelli, fu «una mattonata sulla testa. Per l'ottantacinque per cento di noi nasceva il rimpianto dell'Acquedotto: - Ritorniamo alle baracche! Riorganizziamoci e ritorniamo!» [Sardelli 2013, 248]. «Io pe' n'anno volevo rianda'

²⁶ Roberto Sardelli, intervistato a Pico (Fr) nell'agosto 2014.

all'Acquedotto», dice Restituta Bianchi. E Mirella Falsia: «Le case, se erano sistemate per bene, perché no; io penso che potevamo rimanerci. A me non me dispiaceva se rimanevamo lì». Un abitante di Valle Aurelia intervistato all'indomani del trasferimento: «che ti frega della proprietà? Quello che interessa a me è restarci. Di restare a vivere in un posto che mi piace, perché sono stato randagio per anni, avevo trovato un posto che mi piaceva, ora devo ritornare a fare il randagio?» [Macioti 1988, 91]. Macioti, che nella ricerca sulla demolizione di Valle Aurelia comprese subito l'entità del danno, la chiamò «la disgregazione di una comunità urbana» [Macioti 1988]. Sabatina («Tina») Ragucci, nata a Pannarano (Benevento) nel 1961, le fa eco descrivendo cosa successe con il trasferimento a Nuova Ostia, dove arrivò dopo la demolizione del Borghetto Alessandrino, nel 1972:

Lo spezzamento di una comunità. Per quanto anche la condizione nelle baracche non era proprio il massimo, perché c'era il positivo e il negativo, però qui c'è stato proprio il frazionamento [...]. Perché le baracche comunque erano su una strada in comune, tutte sullo stesso piano, cioè, vojo di', era come un villaggio [...]. Immaginati un corpo tutto unito, e poi all'improvviso se parcellizza. La parola giusta secondo me è proprio parcellizzazione. Perché poi quando siamo arrivati qua, ci siamo proprio persi²⁷.

Chi ha materialmente eseguito le demolizioni dei borghetti difficilmente riconosce la violenza di questo «frazionamento» che invece è evidente per gran parte dei trasferiti. Giulio Bencini, assessore alla casa che si incaricò delle demolizioni, mi disse nel 2015: «quelle case rappresentavano una barriera. Questo è uno dei punti su cui si è discusso, ma non si è riusciti a fare più niente. Perché? Perché cessato il collante della casa, è cambiato anche il rapporto con quello che c'era dentro alle case. Ognuno è ridiventato per se stesso»²⁸. Per Senio Gerindi, dirigente delle Consulte Popolari, poi segretario regionale del SUNIA e consigliere comunale Pci, «la libertà loro era, pure in quelle condizioni abitative drammatiche, vivere insieme, nella collettività. Nel palazzo, dal punto di vista fisiologico, c'è un certo distacco di questa solidarietà che invece ce l'avevi nel momento in cui stavi nello stesso cortile, nello stesso pezzo di terra»²⁹. Si riconosce

²⁷ Sabatina Ragucci, intervistata a Nuova Ostia il 22/3/2015.

²⁸ Giulio Bencini, intervistato nel suo studio a Roma il 23/3/2015.

²⁹ Senio Gerindi, intervistato nel suo studio di Roma il 15/3/2015.

un esito negativo, ma la responsabilità sembra ricadere più sui trasferiti che sui pianificatori. Ferrarotti addirittura parla di una incomprensibile «nostalgia della baracca» [Ferrarotti 1981, 18]; riconoscere una razionalità nelle voci dei trasferiti avrebbe richiesto di mettere in dubbio l'intera operazione.

Ma non possiamo valutare gli eventi del passato a partire da ciò che di essi pensavano i loro protagonisti, come scrive Marx nell'introduzione alla *Critica dell'Economia politica*³⁰. Rileggere queste vicende oggi richiede, parafrasando Benjamin, di rivolgere lo sguardo non nella direzione della «tempesta» che «spinge irresistibilmente nel futuro», e che impose allora ai «baraccati», ai movimenti per la casa e ai consiglieri comunali di promuovere demolizioni e trasferimenti; bensì verso il «cumulo delle rovine» che quegli eventi hanno lasciato dietro di sé³¹. Dal punto di osservazione privilegiato del presente, in cui crisi climatica, abitativa e sanitaria sovrapposte impongono di superare l'abuso di cemento, il consumo di suolo e il versamento di risorse pubbliche in mano ai privati, l'autocostruzione si rivela soprattutto come critica implicita al classismo sia dell'urbanistica neoliberale che di quella pianificata, un tentativo di edificare dal basso un «abitare più forte della metropoli» [Garnier 2016, Consejo Nocturno 2018]. Le demolizioni ribadiscono sempre il potere della rendita finanziaria immobiliare e dello stato che ne è succube [Caselli e Rucco 2019].

Qualche sentore di tutto questo, però, dev'essere stato visibile già allora. Il principale artefice degli sgomberi dei borghetti, l'allora sindaco Clelio Darida, intervistato poco prima che morisse, mi descrisse la violenza del *displacement* esattamente come coloro che lo subirono: come una deportazione nazista.

Queste operazioni di sgombero erano operazioni che addirittura sembravano le SS; cioè, arrivavano i camion, caricavano le masserizie, e gli abitanti, con la polizia; contemporaneamente le ruspe demolivano, in maniera che non si riproducesse il fenomeno [...] se ne andarono tutti. O con le buone o con le cattive, insomma³².

³⁰ «Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione», 1859, 7-11.

³¹ Tesi IX di Filosofia della Storia: Benjamin 2014, p. 80.

³² Clelio Darida, intervistato a Roma il 11/5/2016.